

RIVOLTA NELLE CARCERI

■ ISTANBUL. Rifiutavano anche acqua e zucchero da più di due mesi. Per protesta, insieme ad altri 277 detenuti politici. Domenica, nel carcere di Umranye, a Istanbul, è morto Aygun Ugur, 25 anni, militante del Partito comunista turco marxista leninista. Scontava dodici anni di pena per un attacco armato contro la polizia. Ieri mattina, sempre a Istanbul, nel carcere di Bayrampasa, è morto Altan Berdan Kerimgiller, 28 anni. Presunto militante del Partito del fronte rivoluzionario di liberazione popolare, che usa la guerriglia e che per primo sostiene gli scioperi della fame, era in carcere dal '92 e stava subendo il processo. Era accusato di aver partecipato a parecchi omicidi, tra cui quelli di due ex generali e di un procuratore della Corte di sicurezza. Altri dieci detenuti in sciopero dello stesso carcere sono in coma. Ad Istanbul, i manifestanti che esprimevano la loro solidarietà ai carcerati sono stati caricati: ci sono cinquanta feriti.

Il governo sta dando la responsabilità dello sciopero ai capi delle formazioni estremiste, che avrebbero dato l'ordine di digiunare a oltranza ai loro militanti, ma sta anche promettendo di rispondere alle richieste all'origine dello sciopero, partito il 25 aprile dal carcere di Diyarbakir. Ormai però il movimento, gestito da almeno sei gruppi di sinistra ma da cui si dissociano i separatisti curdi, non si ferma più. Chiede migliori condizioni in carcere, niente più trasferimenti, possibilità di avere cure mediche, niente più contatti con la polizia, soprattutto. Perché la polizia tortura, anche durante i trasferimenti. Ma c'è anche chi chiede di essere considerato prigioniero di guerra.

Digiuno a oltranza

Erano 161 a metà luglio, ma sono diventati più di 200, nel frattempo. E solo negli ultimi giorni se ne sono aggiunti altri 52. Con loro, scioperano a turno altre centinaia di detenuti. Sotto gli occhi del mondo, la Turchia è di nuovo nei guai per lo scarso rispetto dei diritti umani. La Francia si è già mossa. Il ministro degli Affari esteri ha dichiarato ieri che un miglioramento delle condizioni di detenzione è uno degli elementi su cui si basano i diritti dell'uomo e che si prende atto del fatto che il ministro della Giustizia turco ha annullato le disposizioni del suo predecessore, soprattutto per quel che riguarda i trasferimenti obbligati dei detenuti, ma si spera anche che saranno prese altre misure per arrivare ad una pacificazione e alla fine dello sciopero della fame.

Il movimento, infatti, è nato in aprile proprio dopo un decreto del vecchio ministro della Giustizia, che comprendeva una serie di misure per «disciplinare» le carceri, diventate secondo lui «bastioni delle organizzazioni clandestine». Il decreto prevedeva tra l'altro la riapertura del carcere speciale di Eskisehir, dove le celle sono tutte d'isolamento. Quel carcere era stato chiu-



Una scena del film «Fuga di mezzanotte»

Trecento detenuti in agonia

Turchia, i «politici» rifiutano il cibo: 2 morti

Ormai sono duecentosettantasette, arrivati al sessantacinquesimo giorno di sciopero della fame totale. Due di loro sono morti, altri sono in coma. Sono tutti detenuti politici delle carceri turche, di varie formazioni dell'estrema sinistra. Chiedono condizioni più umane. Con loro, scioperano a turno altri 1.500 detenuti ed un gruppo di parenti. Si dissociano i separatisti curdi. Il governo: «Useremo l'alimentazione forzata».

fosse interrotto, rischiano ugualmente la vita. «Un digiuno così lungo - ha spiegato Sebnem Korur Fincanci, segretario dell'associazione - danneggia il sistema nervoso, il cervello e altri organi e può causare disordini psicologici gravi e incurabili, anche se sul momento si evita la morte».

Chi sono

Il principale gruppo promotore degli scioperi, il Dhkp-C, è stato quasi completamente smantellato dalla polizia nel '94, dopo aver condotto anni di battaglia con guerriglia urbana e omicidi di militari, poliziotti, magistrati e uomini d'affari stranieri. Adesso, catturati, quasi tutti i militanti sono nelle carceri, appunto. Dove subiscono vessazioni d'ogni genere.

Ieri, in parlamento, il ministro della Giustizia, Seyket Kazan, ha promesso delle iniziative per sbloccare la situazione, ma non ha fornito particolari. Ha invece rigettato ogni responsabilità. «Ci dispiace per chi muore - ha detto il ministro - ma i responsabili sono i leader delle organizzazioni clandestine, che hanno dato l'ordine di morire ai loro militanti». Ed ha aggiunto che le prigioni di Umranye, Baiyampasa e Buca sarebbero «sotto il controllo di organizzazioni terroristiche i cui capi hanno imposto il movimento dello sciopero».

NOSTRO SERVIZIO

so nel '92, un mese dopo la sua inaugurazione, proprio sotto la pressione di un'ondata di scioperi della fame. Ora ne viene chiesta di nuovo la chiusura.

Davanti ai primi morti, dopo aver passato praticamente sotto silenzio la notizia, il governo ha comunque reagito duramente con chi li voleva piangere. Solo i parenti più stretti hanno potuto andare al cimitero. Chi è andato in strada, ha trovato la polizia. Bilancio: 50 manifestanti feriti, tantissimi fermati. Tra cui 150 giovani che nel quartiere Sarigazi di Istanbul stavano tenendo una funzione funebre simbolica, con slogan alla memoria di chi è già morto.

Secondo un comunicato di un giornale vicino al partito che per primo sostiene lo sciopero della fame, il Dhkp-C, cioè Fronte rivoluzionario di liberazione popolare,

sono almeno sedici, su oltre trenta, le carceri in cui è in atto la protesta. E sono carceri sia di Istanbul del centro, dell'est e dell'ovest del paese. Fino a giugno, gli scioperi venivano fatti a turno. Ma da luglio, sono iniziati quelli a oltranza, ora fatti da 277 detenuti, mentre centinaia di altri li sostengono proseguendo i turni. Ed altre cinquanta persone, quasi tutti parenti di detenuti, digiunano nella sede di Ankara del Partito della libertà e della solidarietà.

Tra loro ci sono anche due donne e un uomo ultrasessantenni che sono in sciopero totale da venti giorni e che rifiutano ogni aiuto medico, sebbene le loro condizioni si aggravino di giorno in giorno.

L'Associazione dei medici di Istanbul ha segnalato ieri i dieci detenuti in coma a Baiyampasa sottolineando che moriranno presto e che comunque, anche se lo sciopero



20 anni di eroi

Da Bobby Sands a Nazi Shamanauri

Negli ultimi 20 anni sono numerosi i detenuti che sono morti digiunando. Ecco un riepilogo dei casi più noti.

11 set. '77: nel carcere di King Williamstown (Sudafrica) muore per lo sciopero della fame l'attivista nero Steve Biko.

8 set. '79: a Santiago del Cile muore Clara Luz Espinosa che digiuna per protesta contro il regime militare di Pinochet.

22 lug. '80: a Nafgha (Israele) muore il detenuto palestinese Ali Mohammed Shahada Ja' Fari, per un'infezione causata dall'alimentazione forzata.

16 apr. '81: ad Amburgo muore in ospedale il terrorista della Raf Sigurd Debus che il 4 febbraio ha cominciato uno sciopero della fame per sollecitare migliori condizioni di detenzione.

5 mag. '81: nel carcere di Maze, a Belfast, muore Bobby Sands, dopo 66 giorni di digiuno per ottenere lo status di prigionieri politici per gli attivisti dell'Ira e un mese dopo essere stato eletto deputato. Altri nove attivisti dell'Ira moriranno a Maze nei tre mesi seguenti.

22 gen. '83: nel carcere di Tiflis (Urss) muore la dissidente ebrea e giornalista Nazi Shamanauri (39 anni), in seguito a uno sciopero della fame, cominciato nel novembre 1982.

16 feb. '84: a Maturin (Venezuela) muore per il digiuno Padre Manuel Montes Estevez, uruguayano, accusato di appartenere al movimento guerrigliero dei Tupamaros.

15 giu. '84: Abdullah Meral, militante di sinistra, muore per lo sciopero della fame contro le condizioni di vita nella prigione militare di Sigmacilar (Turchia)

26 mag. '90: muore in un ospedale spagnolo Jose Manuel Sevillano, attivista del Grapo.

La Gran Bretagna mette al bando anche le frattaglie di capra e pecora. La Ue: «Solo una precauzione»

Mucca pazza, allarme per gli ovini

La Gran Bretagna bandisce dal mercato anche le frattaglie di ovini e caprini, seguendo una raccomandazione dell'Unione Europea. E si scatena la polemica. La Spagna attacca il commissario all'Agricoltura, Franz Fischler: «Siamo disgustati da questa decisione». La Ue tenta di gettare acqua sul fuoco: «Non esistono prove di alcun tipo che gli ovini abbiano mai contratto la malattia. È solo una precauzione». Ma si rischia il panico tra la popolazione.

NOSTRO SERVIZIO

■ Anche le frattaglie di ovini e caprini a rischio di malattia da mucca pazza saranno bandite dal mercato inglese. Lo ha annunciato la Gran Bretagna accogliendo le raccomandazioni di esperti dell'Unione Europea. Si tratta di un rischio «teorico», ha sottolineato ieri a Londra il ministro dell'Agricoltura britannico Douglas Hogg, e l'obbligo di eliminare le viscere di pecora e capra durante la macellazione - in particolare cervella, midollo spinale e milza - va perciò inteso come «misura puramente

precauzionale» che non deve far temere per la sicurezza delle carni. Hogg annuncerà il bando alle frattaglie di ovini e caprini oggi in «parlamento in attesa che l'Ue faccia altrettanto, come ha indicato da Bruxelles il commissario all'Agricoltura Franz Fischler. La consultazione degli esperti veterinari europei però non potrà deliberare nulla prima della prossima settimana dopo aver esaminato le prove di laboratorio sul pericolo di trasmissione ad altri ruminanti dell'encefalopatia spongiforme bovina

(Bse).

Si pensa che questa malattia si possa imputare all'ingestione da parte dei bovini di mangimi prodotti con resti animali. Resti che comprendono viscere e ossa di ovini affetti da un disturbo del sistema nervoso centrale noto come malattia del trotto. In Gran Bretagna l'uso di simili mangimi, che dal 1988 era vietato per i bovini, è rimasto legale fino all'inizio della primavera scorsa per gli altri animali da allevamento. In molti allevamenti, dunque, fino a pochi mesi fa ovini e caprini erano nutriti con questi mangimi.

L'imminenza del nuovo bando ha creato disagio nel settore dell'industria zootecnica che ancora risente della crisi della mucca pazza: proprio ieri un operatore d'aste bovine di Norfolk ha annunciato la chiusura di un mercato di oltre cento anni. Si temono non solo reazioni impanichite dei cittadini anche nei consumi di carni ovine ma soprattutto le ricadute sui costi di produzione. Il prezzo medio delle carni ovine, dice Ri-

chard North dell'Alleanza per la qualità delle carni, passerà da 50.000 a 250.000 lire la tonnellata se si dovranno modificare gli impianti di macellazione per garantire l'eliminazione delle frattaglie in osservanza del bando.

Intanto anche la Ue getta acqua sul fuoco per evitare il crollo del mercato delle carni di agnello e capretto. Ed anche nuove polemiche tra i Paesi membri. «Non esistono prove di alcun tipo che gli ovini abbiano mai contratto la malattia», ha minimizzato ieri il portavoce comunitario Gery Kiely. L'altro ieri il commissario all'Agricoltura Franz Fischler aveva raccomandato una sospensione del consumo di interiora bovine, ovine e caprine in cui potrebbe ammidarsi il virus. «Tuttavia sarebbe saggio adottare le dovute precauzioni», ha proseguito Kiely: evitando così di scontentare il membro della Commissione, che si basava peraltro su un rapporto stilato da esperti del Comitato veterinario permanente dell'Unione. Secondo alcuni scienziati, proprio

gli ovini potrebbero essere responsabili dell'epidemia: le carni di bestie affette da una malattia ben conosciuta e chiamata «scrapie» sarebbero, infatti, state impiegate per confezione farine destinate all'alimentazione di bovini da allevamento.

La questione rischia di riaccendere i contrasti tra i partner, dopo l'isolamento in cui il Regno Unito era stato confinato dagli altri Stati membri. Ieri il ministro dell'Agricoltura tedesco Jochen Borchert sottolineato che tutti i paesi dell'Ue sono determinati a impedire un'altra crisi per la «mucca pazza». Il britannico Douglas Hogg ha rimarcato che «i rischi derivanti da carni d'agnello infette sono puramente teorici, e per evitarli basta l'attenzione della gente». Indignata la collega spagnola Loyola de Palacio, che ha espresso «profondo disguido» a proposito delle dichiarazioni di Fischler. «Non si deve assolutamente generalizzare», ha detto, «tanto meno a danno della Spagna, dove non si è registrato alcun caso di encefalite spongiforme».

LA SCHEDA

Torture e pestaggi

Nelle carceri di Ankara non esistono «diritti»

ALESSANDRA BADUEL

■ Rischiano la morte con lo sciopero della fame per poter sopravvivere. Per avere diritto alle cure mediche dopo le torture in questura, per non dover subire isolamenti eterni, per non vedere picchiati i propri parenti quando li vanno a trovare. Soprattutto, per non vedere mai più da vicino la faccia di un agente di polizia o di un militare: perché sono loro i principali responsabili degli abusi nei confronti dei prigionieri politici in Turchia. Li torturano prima di portarli in carcere, senza fermarsi neppure davanti a donne o bambini, arrivando a volte ad uccidere. E sono parecchi i casi di arrestati poi «scomparsi» e ritrovati cadaveri.

Loro, polizia e militari, se hanno di nuovo tra le mani un politico durante la detenzione, usano gli stessi metodi. E sui motivi per cui i prigionieri turchi hanno scelto la via estrema dello sciopero della fame a oltranza, si è già mobilitata, nell'ambito del suo mandato, Amnesty international. L'ultima mossa è stata quella di inviare, lo scorso 18 luglio, una lettera al primo ministro turco Necmettin Erbakan.

In quella lettera si parlava di oltre duecento prigionieri in sciopero della fame totale che sono tutti accusati o condannati per reati politici, molti dei quali violenti. A loro, capita di venire bastonati a morte, come nella prigione di Buca lo scorso settembre e in quella di Umranye in gennaio. Totale, sette morti. A picchiare e torturare sono polizia e militari. Personale che non ha niente a che vedere con il ministero della Giustizia e che invece viene spesso usato per il trasferimento dei detenuti o per intervenire durante le rivolte dentro le carceri, dove le condizioni di vita sono comunque dure. E ne approfitta per «punire» i prigionieri politici. Era il 6 giugno quando un referto medico attestava le ferite di un gruppo di loro: durante un trasferimento, erano stati sfregiati con pezzi di vetro su braccia, gambe, pancia e schiena.

Ed è poi un metodo brevettato quello di trasferire apposta, durante il processo, il prigioniero politico in un carcere il più lontano possibile dalla città dove è in corso il giudizio. Con due risultati: rendere difficile se non impossibile agli avvocati raggiungere i loro clienti per delle consultazioni e avere a disposizione, per ogni udienza, due viaggi-tortura, andata e ritorno, della durata spesso di dieci, dodici ore. E a volte anche di giornate intere. Ore e giornate riempite di botte su mezzi di trasporto chiusi, senza neppure acqua da bere.

Altro capitolo, l'impedimento a ricevere cure mediche. Solo nell'ultimo mese, ci sono quindici casi documentati, tutti di detenuti della prigione di Umranye a Istanbul: dovevano essere portati in ospedale, ma nessuno l'ha fatto. Per esempio, c'è la vicenda di una donna, Gulderen Baran: sono mesi che le viene negata ogni cura medica. Da quando è stata appesa per le braccia dalla polizia, appena catturata, non riesce più a muoverle. Ha subito un grave danno neurologico. Ma gli agenti che dovrebbero accompagnarla in ospedale per farla visitare, ogni volta che viene preso un appuntamento con lo specialista che dovrebbe vederla, fanno passare la giornata senza portarcela. E così accade per molti altri, spesso malati di asma, cuore, diabete, oppure anche loro vittime di pestaggi e torture.

Le richieste, in conclusione, sono due: che i detenuti non abbiano contatti con la polizia o altro personale del ministero degli Interni e che i trasferimenti vengano ridotti al minimo indispensabile, dando tra l'altro agli imputati la possibilità di elaborare una difesa seria, a stretto contatto con il proprio avvocato.

Istituto Italiano
per gli Studi Filosofici
Palazzo Serra di Cassano
Napoli - Via Monte di Dio, 14

GIOVEDÌ 25 LUGLIO 1996 - ALLE ORE 18.00

nella sede dell'Istituto,
G IULIANO AMATO, ENRICO BOSELLI,
G GIUSEPPE CALDAROLA, UMBERTO RANIERI

presenteranno il libro di
GINO GIUGNI

SOCIALISMO: L'EREDITÀ DIFFICILE

Società Editrice il Mulino

Parteciperà l'autore

Il Consiglio Direttivo